

Valori e principi di una Costituzione *amica*

Enzo Balboni*

Vorrei anzitutto ringraziare Manlio Milani e la Casa della Memoria per l'invito, che mi dà l'opportunità di rivolgermi direttamente agli studenti, alla presenza delle autorità cittadine (che ringrazio anche per le parole sentite e impegnate che hanno utilizzato in precedenza) ma, soprattutto, almeno nel momento in cui ho preparato un appunto su quanto vi dirò, il mio pensiero era rivolto agli studenti delle scuole superiori, del resto memore del fatto che ho insegnato, negli anni '80, per cinque anni, nell'Università di Brescia. Restituisco, quindi, con gratitudine, qualcosa di quanto ho ricevuto da questa città e provincia, alle quali mi legano tanti ricordi, tutti positivi. Mi onoro inoltre della stima e ricambio l'amicizia di tre sindaci della Leonessa d'Italia: Trebeschi, Martinazzoli e Corsini.

Ho sentito, questa mattina, in Piazza della Loggia, una vostra ideale rappresentante, la studentessa Stefania Sora, pronunciare con intensità parole accorate, intelligenti e profonde, e ad esse mi ricollego nello svolgere – nel breve tempo di cui dispongo – alcuni pensieri sulla Costituzione e sul diritto vivente.

Attiro subito la vostra attenzione sul filo rosso, comunque sul motivo di fondo del mio intervento, quell'aggettivo che ho voluto inserire nel titolo della conversazione: “Valori e principi di una Costituzione *amica*”. Più avanti capirete perché ho sottolineato con questo aggettivo l'atteggiamento che merita di essere tenuto nei confronti di questa che è la *legge fondamentale* degli italiani: la legge più importante di tutte, quella che non ha soltanto un significato di carattere morale o spirituale, dunque

*) Ordinario di diritto costituzionale nell'Università Cattolica di Milano.
Intervento svolto a Brescia, all'auditorium San Barnaba, il 28 maggio 2008, in occasione del XXXIV anniversario del Giorno della Memoria delle vittime del terrorismo e della strage. Il testo, pur rivisto dall'autore, mantiene il tono colloquiale e didascalico che era parso appropriato alla circostanza e al pubblico presente, costituito prevalentemente dagli studenti degli istituti superiori della città.

non è soltanto un'alta "poesia civile", fra l'altro molto ben scritta, ma è norma giuridica, imperativa ed effettiva. Ha detto bene il sindaco Paroli, che la nostra Costituzione è una tra le migliori del mondo e quando si riferiva al fatto che qualche altro Paese ce l'ha avvicinata – o, per usare un termine studentesco, "copiata" – aveva forse in mente la Costituzione spagnola del 1978, quella democratica post-franchista, che ricalca assai da vicino, in numerosi istituti, le soluzioni normative che i nostri predecessori hanno così ben collocato nel testo della nostra Carta del 1947.

Una Costituzione, fra l'altro, che si inserisce perfettamente nel solco del costituzionalismo occidentale e nasce contemporaneamente a due altre grandi Costituzioni, di due Nazioni amiche e vicine, la Francia (nel 1946) e la Germania (nel 1949). Essa fa dunque parte di quel movimento culturale che cercò di rendere viva ed effettiva la democrazia nei Paesi che uscivano, invece, da una situazione di guerra provocata da due dittature conclamate, in Italia e Germania, insieme a qualche connivenza con il nazismo che c'era stata, almeno in parte, nella Francia di Vichy.

Questo è il primo senso e il fondamento del nostro testo costituzionale, che quindi vuole ripristinare e rin vigorire alcuni dei principi fondamentali, che sono poi quelli del costituzionalismo dell'Occidente, già presenti nelle Costituzioni liberali di quei Paesi fino alla prima guerra mondiale, e rispetto ai quali si era prodotta la frattura negativa delle

dittature in Italia e, ancor peggio, in Germania. Dopodiché, per riprendere il cammino della democrazia, è stato necessario riscrivere le regole della convivenza democratica e stabilire le istituzioni di governo e le relazioni sociali alla luce di valori e principi nuovi, ed è questo che si sono accinti a fare gli uomini e le donne che hanno partecipato all'Assemblea costituente, dopo le prime vere elezioni democratiche che si svolsero, insieme al referendum istituzionale, il 2 giugno 1946. Sono queste, fra l'altro, le prime libere competizioni alle quali partecipa l'elettorato femminile e fu quello un grande battesimo della democrazia nel nostro Paese, che non era più andato alle urne nei vent'anni precedenti. Forse molti di voi ignorano che anche i sindaci, i rappresentanti della democrazia locale, non venivano più eletti, ma erano nominati dal partito fascista, che li sceglieva tra i notabili obbedienti al regime e dava loro il nome di podestà.

Quindi, il primo principio è quello democratico, che viene affermato a cominciare dall'articolo 1. Annoto subito che la Costituzione è scritta in un modo didascalico, chiaro e semplice. Si è detto che l'ottanta per cento del lessico della Costituzione è il lessico ordinario, normale, delle 2500 parole usate normalmente dal popolo italiano. Soltanto per il venti per cento delle parole là scritte c'è la necessità di qualche precisazione giuridica e declinazione di tipo tecnico ma, per il resto – e volutamente – il testo è agile e diretto, perché deve avere una

sua intrinseca capacità pedagogica, tale da poter essere recepito come qualcosa a cui spontaneamente si vuole dare ascolto e obbedienza, per farlo diventare lievito della vita civile dei singoli e delle comunità.

Proprio per questo, già l'articolo 1 – che un grande costituzionalista come Costantino Mortati considerava la sintesi di quello che veniva poi svolto negli altri 138 successivi articoli – dice: “*L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”. Vedete, un modo ideale e perfetto per disegnare, a partire dal foglio bianco, qualche cosa di nuovo, che il lettore non conosce nel momento in cui il testo gli viene posto davanti, ma che riesce ad assimilare subito, senza fatica.

Analizziamolo in breve:

– “*L'Italia è una repubblica...*”: non era, prima, ovviamente, una repubblica, era una monarchia, un'assai diversa forma di Stato, collegata storicamente ad un principio di autorità dinastica, che viene superato;

– “*...è una repubblica democratica...*”: questo aggettivo diventa immediatamente l'aggettivo qualificativo di tutte le istituzioni che poi, a cascata, discendono da questo principio fondamentale, distribuendone gli effetti su tutte le istituzioni, dai partiti, ai sindacati, alla magistratura (“la giustizia è amministrata in nome del popolo”, art. 101) e perfino alle forze armate (il cui ordinamento “si ispira allo spirito democratico della repubblica”, art. 52);

– “*...fondata sul lavoro*”: è questa una espressione sulla quale sono stati fatti tanti studi, ricami e ironie. Significa, semplicemente, che il titolo di partecipazione alla vita civile, culturale, spirituale del Paese è quello – e solo quello – di essere lavoratori, in tutte le possibili forme, scelte liberamente. Naturalmente, non è una forma linguistica di tipo sovietico, volutamente non lo è. Anzi, venne esplicitamente rifiutata l'idea di dar vita a una repubblica dei lavoratori, perché “*fondata sul lavoro*” significa che, scegliendo senza costrizioni esterne la propria attività lavorativa – come successivamente dice l'art. 4 – tutti sono tenuti a dare la propria opera e il lavoro diventa, pertanto, il titolo qualitativo unico e basilare della cittadinanza e della partecipazione: *il civis*, è il *civis lavoratore*. Vengono esclusi soltanto i nullafacenti, coloro che vivono esclusivamente di rendita per avere titoli nobiliari e proprietari alle spalle: quindi viene teoricamente esclusa solo una frazione molto piccola (parassitaria) del Paese che non riesce e non s'impegna a legittimarsi sotto questo profilo.

Ecco, quindi, il primo principio che è, al tempo stesso, un valore: la democraticità delle istituzioni. Voglio però dirvi, inizialmente, una cosa ancora più basilare, che segna il solco seguito dalle Costituzioni occidentali del dopoguerra, in questo simili tra loro.

Domandiamoci, dunque, cos'è una Costituzione?

Nella prima lezione di diritto costituzionale, con la quale mi presento ai miei studenti e che ripeto adesso

succintamente, comincio, come dovrebbe fare un buon insegnante, col domandarmi: ma di quale materia ci occupiamo? Poichè mi occupo di diritto costituzionale, devo interrogarmi su quale sia l'oggetto primario dello studio, e cioè la Costituzione. E mi aiuta moltissimo una definizione al tempo stesso storica e tecnica, che è contenuta nell'art. 16 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, approvata nelle prime settimane della Rivoluzione francese, il 26 agosto 1789.

La Costituzione è quella Carta, quel documento solenne nel quale sono contenuti due elementi essenziali:

1) il riconoscimento dei diritti (e quindi i diritti e le libertà dei cittadini, che vengono nominati per primi);
2) la separazione dei poteri.

La separazione dei poteri (della quale non potrò dire quasi nulla, perché nel tempo che mi è stato riservato posso farvi soltanto qualche cenno) è fondamentale e rispetta un principio decisivo, al quale era arrivato per primo – ma essendo lui stesso un “gigante” issato sulle spalle di altri giganti che avevano lavorato per lui e prima di lui – il barone di Montesquieu, il quale, senza nemmeno immaginare che stava scrivendo la regola aurea del moderno governare, che sarebbe valsa almeno per i successivi duecentocinquanta anni in tutto l'Occidente, esce con una frase semplice e netta: “È necessario che un potere sia in grado di fermare un altro potere” (*Il faut que le pouvoir arrête le pouvoir*). In altri termini, nella Costituzione devono introdursi dei *checks*

and balances, cioè dei controlli e bilanciamenti reciproci, che portino il potere a essere separato e distribuito tra diversi titolari. Non deve essere, cioè, concesso tutto a uno solo, non può essere dato a un monarca onnipotente, per quanto illuminato egli sia e abbia a disposizione ottimi ministri e competenti consiglieri, ma ci deve essere qualcuno che abbia la titolarità e l'esercizio di talune funzioni (meglio usare “funzioni” piuttosto che “poteri” e dunque funzione legislativa o esecutivo–amministrativa) e qualcun altro che eserciti, per parte sua, compiti di controllo e di freno, rispetto alle funzioni degli altri, nonché di giudizio, nel caso insorgano controversie e conflitti. In questi ultimi casi – Autorità amministrative e Magistratura – sono decisive le qualità di autonomia e di indipendenza, che spettano naturalmente ai titolari di tali ultime funzioni.

Ecco, da questa radice si sviluppa tutta la seconda parte della nostra Costituzione, che è distribuita, fra l'altro, con grande finezza su sei titoli, cominciando dal Parlamento. Questa è l'istituzione più importante, centrale nell'ordinamento, perché è collegata direttamente alla sovranità popolare e al principio democratico–rappresentativo. Segue il Governo che, del Parlamento, deve avere e mantenere la fiducia e che è diventato ormai l'organo di propulsione politica e normativa decisivo; quindi, il Presidente della Repubblica, magistrato di persuasione, e poi la Magistratura, come istituzione di controllo e di decisione circa l'uso dei poteri

e per risolvere le controversie dei privati tra loro e dei privati con la pubblica amministrazione. Poi vengono istituite e disciplinate le Regioni: nella dimensione pluralista, non c'è una sola verità o una politica uniforme valida per l'intero territorio nazionale, ma è previsto un largo spazio per le autonomie regionali, sia speciali che ordinarie. In ambito locale, anche i Comuni debbono poter fare le loro scelte politiche e amministrative, le quali possono essere diverse, legittimamente, da quelle della Provincia nella quale sono inseriti e, a loro volta, diverse, naturalmente entro lo spazio discrezionale concesso dalla legge, da quelle della Regione ed eventualmente diverse ancora da quelle dello Stato.

Il principio pluralista, che è indicato nell'articolo 5, per cui *“La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali”* e *“attua, nei servizi che dipendono dallo Stato, il più ampio decentramento amministrativo”*, ci segnala il fatto che il modo di essere dell'azione pubblica deve essere *pluralista*, con un soggetto che si confronta liberamente e a viso aperto con un altro soggetto e con la possibilità di arrivare sempre a delle indicazioni e prospettazioni che possano, alla fine, trovare le convergenze necessarie nella distribuzione delle funzioni tra i diversi soggetti che compongono la repubblica.

Ma non mi soffermo ulteriormente su questa II parte, che è più da tecnici e adatta alle lezioni universitarie di diritto costituzionale. Resterebbe da fare, per completezza, un com-

mento su quell'importantissima istituzione che è la Corte costituzionale, chiamata ad assicurare la legittimità costituzionale delle leggi nelle quali si sostanzia l'indirizzo politico di maggioranza, e che ha svolto un'importantissima funzione di garanzia nello sviluppo del nostro ordinamento. Richiamo invece, velocemente, alcuni elementi della parte I, proprio quelli concernenti i valori e i principi. Solo una digressione, spero non peregrina. In questo Paese non siamo abituati alla sottolineatura dei doveri e io, parlando a dei giovani, voglio invece ricordare loro che i doveri hanno la stessa dignità teorica dei diritti e che l'assunzione responsabile dei doveri – da quello di voto a quello di solidarietà, che si realizza in modo esemplare nel dovere di tutti a contribuire alle spese pubbliche – dovrebbe far parte dell'educazione civica di ogni italiano.

L'altro elemento da evidenziare, già toccato da chi mi ha preceduto, colloca la nostra Costituzione in un contesto che non è soltanto un particolare momento storico, ma gli conferisce una traiettoria di tipo morale e spirituale, che coincide con la piena realizzazione dei principi democratico e di uguaglianza, oltre che del pluralismo. Pensate al disastro che avremmo avuto dopo la guerra con una dittatura nazista o comunista. La nostra uscita, invece, per fortuna, ma soprattutto per la lotta di liberazione, è stata un'uscita di tipo democratico, al termine di un evento tragico, che noi, che siamo nati dopo la guerra, non riusciamo nem-

meno a percepire nella sua intensa drammaticità. Voglio dire che l'evento tragico della seconda guerra mondiale, con cinquantacinque milioni di morti, la maggioranza dei quali civili, ci ha profondamente segnato. Solo perché vi facciate un'idea, con la prima guerra mondiale avevamo avuto nove milioni e mezzo di morti; con la seconda, invece, il numero va moltiplicato per quasi sei volte. Da ciò è emerso un dolore diffuso e di fondo, acuito per il caso atroce delle persecuzioni razziali, lo stesso dolore che ho sentito rievocare oggi, da chi vive in una città nella quale otto persone, che partecipavano a una pacifica manifestazione garantita dagli articoli 1, 17 e 39 della Costituzione, sono state vilmente trucidate con una bomba. Quando c'è di mezzo il sangue, la rottura degli affetti, la disgregazione di famiglie, allora i fatti diventano tragici e al tempo stesso segnati di ferocia: come tali debbono essere ripudiati, senza alcuna indulgenza, qualunque possa essere la motivazione addotta dai terroristi.

Allora, i valori costituzionali da indicare per primi – li enumero semplicemente – vanno dalla dignità della persona al rispetto della vita, dal ripudio della violenza alla promozione della pace e della giustizia tra le persone e i popoli.

Mi soffermo un momento su questo, che è il cuore dell'art. 11 della Costituzione italiana, il quale inizia con un verbo fortissimo, usato raramente, che nessun'altra Costituzione al mondo ha finora adoperato: “*L'Italia*

ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. Ma noi potremmo, intanto, chiarire che, se per guerra intendiamo ogni violenza portata contro gli altri, questa può essere anche una violenza tra i componenti la società, il *bellum civile*. Quindi il ripudio della violenza come strumento di offesa e di lotta politica, sia a livello internazionale che interno, è sancito in un modo netto e deciso, nella nostra Costituzione. Segue poi, sempre nell'art. 11, la previsione di una futura Comunità europea ed anche l'evocazione delle Nazioni Unite, istituzioni alle quali possono essere cedute, su basi di reciprocità, quote della sovranità nazionale.

Questa clausola è innovativa e anche molto bella, perché vi possiamo scorgere la congiunzione tra i valori e il superamento delle culture e degli ordinamenti indigeni, in quanto la cessione di sovranità che la repubblica italiana e lo Stato italiano consentono nei confronti di istituzioni sopranazionali (come ad esempio la Comunità Europea, poi diventata Unione Europea, o l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'O.N.U.), serve a migliorare i rapporti tra i popoli, in vista della promozione e del raggiungimento della pace e della giustizia tra le Nazioni. Attenzione: non solo una pace qualunque (che potrebbe essere la pace dei cimiteri o quella imposta dal dittatore vittorioso), ma la pace e la giustizia congiunte. Chi ha reminiscenze e cultura cristiane, ricorderà subito il Salmo 84: “*Pace e*

giustizia si sono baciata". La pace non può essere congiunta se non con la giustizia, e la giustizia progredisce in una condizione di pace. Di questa unione tra pace e giustizia si era fatto araldo anche Paolo VI – non per caso un vostro illustre concittadino – che, in tante Encicliche ma soprattutto nella "*Populorum progressio*", aveva indicato nell'unione pace–giustizia la modalità con la quale devono essere affrontati i rapporti internazionali, in spirito di solidarietà aperta a tutti i popoli della Terra.

Aggiungo soltanto un pensiero su tale argomento.

Badate, dal punto di vista tecnico, la nostra Costituzione è molto avanzata (forse è capitato per caso) quanto ai rapporti internazionali e ai rapporti con l'Unione Europea, perché noi non abbiamo nemmeno bisogno di adottare procedimenti aggravati, difficili o costosi, quali i referendum o la revisione del testo costituzionale, come altre Nazioni hanno fatto, al momento dell'adesione ai trattati comunitari, anche quelli particolarmente impegnativi. A noi basta, ed è però un *basta* molto significativo, un consenso del Parlamento italiano. Quindi, la cessione di sovranità che il Parlamento italiano accetti non ha bisogno di ulteriori conferme o gravami, perché abbiamo stabilito sin dall'origine una clausola di grande e fiduciosa apertura verso l'Europa e verso le altre Nazioni del mondo, che ci consente di essere vicini alla dimensione internazionale solidaristica: e questa non è tra le minori qualità della nostra Costituzione.

Fra gli altri elementi da ragguagliare, vi è poi il principio di sussidiarietà, sul quale adesso mi soffermo brevemente. In cosa consiste il principio di sussidiarietà?

Questo non c'era apertamente nella Costituzione originaria ed è stato introdotto letteralmente nel nuovo Titolo V, revisionato nel 2001, ed è un principio sul quale si è formato un largo assenso. Significa che, tutte le volte che una funzione pubblica può essere svolta, adeguatamente e sufficientemente, da dimensioni o da istituzioni più vicine ai cittadini, dunque di prossimità, deve essere assegnata a quel livello, passando a dimensioni più elevate solo con motivazione espressa e ragionevole.

Più in fondo c'è, collegato a tanti altri elementi (sui quali possiamo, per brevità, sorvolare), il principio della coesione sociale, che, anche a livello comunitario viene spesso sottolineato; nel senso che un Paese non si può reggere e crescere se, alla lunga, i legami sociali tra i cittadini e i gruppi sociali non sono tra loro mantenuti e rafforzati con un equo, anzi con un giusto, rapporto tra i soggetti. Specialmente, qui vengono in considerazione i rapporti economici, la dimensione delle relazioni tra i lavoratori e le imprese, la presenza attiva e responsabile dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, l'iniziativa economica privata e il ruolo di programmazione, stimolo e controllo che spetta alle pubbliche istituzioni: tutti temi sui quali non mi posso fermare.

Da ultimo, tra i principi, dico qualcosa su un altro degli elementi carat-

terizzanti la nostra Costituzione che, nella sua attuale formulazione, non è presente allo stesso modo in nessun'altra Costituzione del mondo: è il principio di uguaglianza. Non che il principio di uguaglianza non sia scritto, ad es., nella Costituzione americana (XIV Emendamento) o in quella francese (Preambolo) o in quella tedesca (art. 1), ma non è così ben scolpito nelle sue due dimensioni qualificanti come avviene, felicemente, da noi.

Nella nostra Carta l'articolo 3 è diviso in due commi:

– il primo si riferisce all'eguaglianza che viene chiamata di tipo formale, quella che individua *ab origine* i principali fattori discriminatori dell'eguaglianza, come il sesso, la razza, la lingua, la religione e le opinioni politiche, statuendo che essi non debbono impedire che, già ai nastri di partenza, uomini, donne, genti di religioni e culture diverse, non partano, fin dall'inizio, su un piede di disparità e di non uguale dignità;

– ma c'è, ancora più importante, il principio di uguaglianza sostanziale, che assegna alla repubblica, cioè, all'insieme dei poteri pubblici e dei titolari delle funzioni pubbliche, un dovere la cui latitudine è pressoché in-finita – nel senso che non potrà essere mai compiuto – perché afferma con tono solenne: *“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che, impedendo di fatto l'eguaglianza di tutti i cittadini, non consentono la partecipazione dei lavoratori* (questa volta la sottolineatura è esplicita a favore dei lavoratori, cioè di tutti coloro

che hanno titolo a partecipare pienamente come cittadini attivi) *alla vita culturale, politica, civile e sociale del Paese”*.

Potrei aggiungere tante altre cose. Mi fermo, almeno, dopo un'ultima annotazione riguardante i protagonisti di quel tempo e, dal deposito che ci ha lasciato uno di loro, coglierò un pensiero che valga a giustificare l'ultima parola del titolo del mio intervento.

Uno degli sport nazionali è l'abitudine a parlare male di noi stessi, di noi come Paese. L'unica cosa che si salva (finché si salverà) è la Nazionale di calcio (quando vince), ma, per il resto, c'è questo vezzo tutto italiano consistente nel sottostimarci e denigrarci. Uno dei settori presi di mira – a volte anche con fondamento, ma non quando diventa generico o, peggio, qualunque, concerne la classe politica o, comunque, la classe dirigente di questo Paese. Ci possono essere, ripeto, delle motivazioni fondate, ma voglio semplicemente richiamare un dato, che non può essere trascurato. Nei momenti che contavano e che hanno contato nella storia del nostro popolo, la società civile è stata in grado – e potrebbe essere benissimo in grado, anche oggi – di far appello e dispiegare le sue migliori energie mostrando, nei fatti, quel senso del bene comune evocato dal vostro Sindaco poco fa, oggi per il vero assai trascurato.

A molti di voi giovani non diranno un granché questi nomi, ma, se ci riflettete un po', se fate un minimo di ricerca e approfondimento, dovrete

andare a verificare e a consolarvi richiamando alla memoria uno dei rari momenti alti nella vita culturale e politica della Nazione. Pensate che, nel 1946, con una corale partecipazione di senso civico straordinaria, che mai più si è ripetuta eguale nel Paese, la classe dirigente migliore partecipava in forza alla vita politica: Dossetti, Calamandrei, Togliatti, Croce, Moro, La Pira, Nenni, Ruini, Saragat, Basso, Marchesi, Einaudi, Terracini, Fanfani, Lussu, De Gasperi, Di Vittorio, Mortati, Leone, Tosato, Giolitti, Lazzati, Iotti, La Malfa, Perassi, Ambrosini, Vanoni ecc.. Il collegio di Brescia era rappresentato, tra gli altri, da Stefano Bazoli, Lodovico Montini e Tito Nobili-Oro.

Ho volutamente mescolato persone provenienti dalla cultura cattolica, dalla cultura social comunista, dalla cultura liberale e azionista che, insieme, testimoniano di una qualità media elevatissima e sentimenti di straordinaria generosità e dedizione nei confronti del Paese. Pensate, soltanto nel campo liberale, il più grande filosofo italiano, Benedetto Croce, sedeva all'Assemblea Costituente nella quale tenne un memorabile discorso significativamente aperto, da lui non credente, con l'invocazione "Veni Creator Spiritus"; il maggiore economista italiano, anch'egli liberale, Luigi Einaudi, fu un altro protagonista; e poi Piero Calamandrei, giurista eccellente di cultura azionista. Fra i partiti nuovi, la Democrazia Cristiana – che aveva conquistato la maggioranza relativa – dette, in quell'occasione il meglio di sé con

una dimostrazione al Paese di essere un partito nazionale, moderato ma non conservatore e capace di fiduciosa apertura verso il nuovo e la socialità. Vi do soltanto un esempio: chi fa il primo discorso di linea per i cattolici democratici all'Assemblea Costituente, il 13 marzo 1947? È Aldo Moro. Chi era costui?

Moro era un giovane docente universitario, nemmeno di ruolo, perché aveva solo trent'anni. Era nato nel profondo Sud, in provincia di Lecce nel settembre del 1916; quindi, nel momento in cui prendeva la parola con un discorso di orientamento culturale fondamentale all'Assemblea Costituente, non aveva nemmeno trentun anni. Lo stesso dicasi per tutta la delegazione democratico-cristiana (ma molto simile era anche quella degli altri partiti nuovi) formata da trentenni: Dossetti aveva 33 anni, Fanfani 38, Lazzati 37, La Pira poco più di 40 e costoro erano quelli che ispiravano e scrivevano le norme fondamentali e riuscirono a dare un orientamento personalista e comunitario all'intero il testo della Costituzione, prefigurando quell'elemento che è stato chiamato, con un termine improprio, un "compromesso" tra parti diverse. Il termine va riportato, invece, all'etimo della parola, che significa *cum promittere*, promettere insieme: fare insieme un patto per il futuro. Cos'è allora un compromesso nel senso adesso indicato? È una disposizione morale, culturale e spirituale, una convergenza di elementi sui quali tre culture differenti, quella

cattolico–cristiana, la social–comunista e la liberale, “scommettono insieme” sul futuro del Paese, firmando idealmente un patto per cui nessuna di esse intende e vuole prevaricare sull’altra, di orientamento diverso, i cui appartenenti vanno considerati avversari da contrastare, ma non nemici da annientare.

Poi, quando, molto tempo dopo, una persona straordinaria, Giuseppe Dossetti – che ho avuto la fortuna di conoscere personalmente e di frequentare da vicino – ritornò a metà degli anni ’90, dopo un lunghissimo periodo di meditazione e di silenzio monacale, nel flusso dei dibattiti culturali e politici del Paese e venne invitato (come stamattina avete fatto con me, ma, naturalmente, il paragone tra me e Dossetti non si pone assolutamente) dall’Università di Parma a parlare agli studenti universitari di quell’Ateneo, utilizzò una frase, che considero pregnante e opportuna e con essa desidero chiudere il mio intervento. L’illustre oratore si rivolge agli studenti e quindi è come se nelle parole che adesso vi leggo, voi sentiste l’eco di chi ha partecipato a quella grande avventura e cerca di trasmettere alle generazioni future, alle quali viene consegnata la fiaccola della memoria e il testimone del futuro, l’impegno che deve esse-

re mantenuto da tutti. *“Vorrei dire soprattutto ai giovani: non abbiate prevaricazioni rispetto alla Costituzione del ’48 solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. Cercate di conoscerla, di comprenderne in profondità i principi fondanti e, quindi, di farvela amica (la parola che ho usato io nel titolo) e compagna di strada. Essa, con le revisioni possibili e opportune (Dossetti, dunque, non è un ultra conservatore, cantore dei bei tempi passati, come si è spesso voluto dipingerlo) può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà a cui potete ragionevolmente aspirare. Vi sarà di presidio sicuro (la Costituzione, dunque e soprattutto, come garanzia: tutti gli articoli sui diritti, sulle libertà personali, sul giusto processo, ecc. sono delle norme attualissime e scritte benissimo) nel vostro futuro contro ogni inganno e ogni asservimento, per qualunque cammino vogliate procedere e qualunque meta vi prefissiate”.*

Questi sono i pensieri accorati e profondi che un grande costituente ci consegna e, con queste parole di scoperta e chiarimento di un passato luminoso, di fiducia e apertura al futuro in questa città, così atrocemente colpita, ma al tempo stesso capace di paragonarsi alla nobiltà dei suoi maggiori, voglio anch’io chiudere questa mia conversazione.

Alessandra Giappi

Piazza della Loggia

Solo nella piazza dove caddero
le vittime la memoria agisce:
volavano le carni alte sui tetti,
era la fine di maggio, già quasi estate,
arrivò l'urlo nel cortile del ginnasio
e tutto venne lavato,
si voleva cancellare una prova,
negare se possibile l'evento.
Ma noi ricordiamo per sempre
e lo diciamo ai nostri figli ad ogni primavera
che Alfredo era un bambino di cinque anni
e la sua mamma insegnante rimase
distesa sul selciato,
che la moglie di Pinto
morì giovane impazzita di dolore.
Questa è la nostra *Spoon River*:
non siamo stati più gli stessi di prima,
anche chi non ha visto la scena
ha sentito l'odore nell'aria
e non vuole perdonare,
ogni anno scolari in divisa
infilano un fiore nella pietra.

(Brescia, avvicinandosi il 28 maggio)